Rassegna stampa n. 965 del 25 ottobre 2026
a cura dell'Ass. Cult. "d. G. Giacomini"

965

Sono gli adulti che hanno bisogno di rompere le mura per fare spazio alle nuove generazioni, ci ricorda Cristina Arcidiacono. La tendenza a sostituire la logica educativa con una visione puramente repressiva della violenza giovanile non arrecherà miglioramenti, afferma Claudio Burgio a partire dalla propria esperienza. E la necessaria purificazione del linguaggio (basta termini spregiativi come "maranza"), vale anche per il mondo del lavoro, dove abbondano espressioni mutuate dalla guerra come ci dice il monaco camaldolese Brescianini, impegnato in percorsi formativi. I partecipanti alla seconda assemblea nazionale della rete nazionale da poco conclusa hanno inviato un messaggio al popolo di Dio che è in Italia. Ambrosini commenta i nuovi limiti imposti all'azione dei volontari che si prendono cura dei migranti della rotta balcanica a Trieste. Oltre a denigrare la solidarietà, non accrescono la sicurezza. Ad Assisi si sono concluse le giornate di dialogo e di preghiera per la pace.

Il palazzo da rompere, insieme

di Cristina Arcidiacono

in "Riforma" – settimanale delle chiese evangeliche battiste metodiste e valdesi – del 30 ottobre 2026

«Una volta, a Busto Arsizio, la gente era preoccupata perché i bambini rompevano tutto. Non parliamo delle suole delle scarpe, dei pantaloni e delle cartelle scolastiche: rompevano i vetri giocando alla palla, rompevano i piatti a tavola e i bicchieri al bar, e non rompevano i muri solo perché non avevano martelli a disposizione. I genitori non sapevano più cosa fare e cosa dire e si rivolsero al sindaco. Mettiamo una multa? –

propose il sindaco. Grazie tante, – esclamarono i genitori, – e poi la paghiamo noi con i cocci!».

Ecco, gentili ascoltatrici e gentili ascoltatori, così incomincia una delle favole al telefono di Gianni Rodari: Il palazzo da rompere.

Non sono bambini, ma adolescenti, i giovanissimi che hanno causato danni, rotto vetrine, rubato beni di consumo, scarpe, abbigliamento, a Milano nei giorni scorsi, durante manifestazioni studentesche convocate per affermare le necessità di una scuola, aperta a tutte e tutti, dove nessuno è straniero, per denunciare l'impossibilità di vivere dignitosamente in una città come Milano, che ha l'indice di disuguaglianza economica più alto d'Italia.

La reazione della politica adulta è stato un nuovo decreto sicurezza che ha introdotto l'imputabilità dei minori, considerando gli adolescenti, che per definizione non sono in grado di stabilire le conseguenze delle proprie azioni, soprattutto quando agiscono in gruppo, al pari degli adulti. E questa equiparazione avviene solo in ambito penale, ricorda Franco Prina, già giudice onorario del Tribunale dei minori di Torino, intervistato su Radio3. La violenza i ragazzi la apprendono, dice il prof. Prina. E ricorda che finora c'è stata una risposta, di fronte ai reati dei minori, nell'ambito del diritto, che mette in campo la comunità: la messa alla prova, la riparazione del danno, l'affidamento ai servizi sociali, nella convinzione che il carcere non solo è inutile, ma produce nuova devianza.

Nel racconto di Rodari i ragionieri di Busto Arsizio, che sanno ragionare, dopo aver fatto i conti, propongono di costruire un palazzo da far rompere, soluzione geniale, che alla fine verrà accolta anche dagli adulti della città, che così potranno sfogarsi non visti.

Il racconto di Rodari non vuole dare un suggerimento politico, ma semplicemente riconosce che l'immaturità dei più giovani va vista e indirizzata, e che interessa ogni generazione che forma la comunità civile e umana.

C'è una frase di Walter Benjamin, filosofo tedesco di origini ebraiche, che si trova nelle sue Tesi di filosofia della storia, che mi commuove ogni volta. Benjamin dice che c'è un'intesa segreta fra le generazioni

passate e la nostra, afferma che: «Noi siamo stati attesi sulla terra» e che questa intesa porta una responsabilità che ha il sapore della redenzione. La storia, le vite, non sono frutto del caso, ma di un appuntamento tra generazioni. Nelle Scritture questo appuntamento è narrato nell'incontro tra l'anziano Simeone, il bambino Gesù, preso da lui in braccio, e i suoi genitori che si meravigliano. Certo, quel bambino è Gesù, ma l'incontro che avviene è quello trasformativo che accade ogni volta che la generazione futura viene accolta e le viene fatto spazio. È la generazione adulta che ha bisogno di non mancare questo appuntamento per costruire comunità per far sentire ai più giovani di essere attesi.

Le mura da rompere, allora, insieme, sono quelle dell'isolamento in cui l'assenza di politiche orientate alla costruzione di comunità aperte e le risposte repressive fanno cadere i più giovani e le loro famiglie. Il palazzo da rompere, insieme, è quello che vuole poveri sempre più poveri e ricchi sempre più potenti, le mura armate di odio possono crollare solo se il senso, la direzione della giustizia e della pace è cercato insieme, senza paura.

Non basta punire

di Claudio Burgio

in "Vita Pastorale" dell'ottobre 2026

Tra i provvedimenti approvati dal Consiglio dei ministri del 23 luglio 2026, il disegno di legge sulle modifiche in materia di imputabilità del minore è quello che ha provocato le reazioni più forti. Di cosa si tratta nello specifico?
Il provvedimento interviene sull'articolo 98 del codice penale, introducendo una presunzione relativa di capacità di intendere e di volere per chi, al momento del fatto di reato, abbia compiuto 14 anni e non ancora 18 di età. Di fatto, non cambia la soglia minima di punibilità fissata a 14 anni, ma viene introdotto un cambiamento di metodo: se finora la capacità del minore doveva essere verificata dal giudice, con la riforma, invece, la capacità si presume e dovrà essere la difesa del

minore a dover dimostrare il contrario.
Questa inversione di metodo pone il minorenne autore di reato sullo stesso piano dell'adulto, venendo meno a tutte quelle forme di tutela che le leggi internazionali hanno garantito nei confronti dei minorenni. Dalla Convenzione Onu sui diritti del fanciullo a quanto stabilito dalla Direttiva Ue 2016/800 che impone a tutti gli Stati membri tutele ferree circa la valutazione del minore autore di reato, è sempre ribadito l'accertamento tempestivo della personalità del minore onde evitare traumi ulteriori nei ragazzi arrestati.
Finora, nel Diritto penale minorile, l'accertamento della responsabilità non dipende dal reato commesso ma dall'età e dalla maturità del giovane. È il giudice che deve valutare se il ragazzo è in grado di comprendere il disvalore del fatto o meno. Potrebbe non essere più così, nonostante molti Tribunali abbiano già sollevato dubbi di legittimità costituzionale. Come si conciliano queste proposte di legge con la Costituzione che impone alla Repubblica di proteggere la maternità, l'infanzia e la gioventù? Come rispettare le direttive internazionali quando sanciscono che la privazione della libertà per i minorenni dev'essere *l'extrema ratio* e di durata minima possibile? Già con il *Decreto Caivano* del 2023 si è incrinata la visione della Giustizia minorile in Italia, con il passaggio da un sistema fondato sulla funzione educativa e sulla responsabilizzazione a un sistema sempre più orientato alla punizione e alla repressione.
È proprio su questa visione che anch'io — dal mio osservatorio come cappellano del carcere minorile Beccaria di Milano — mi ritrovo in disaccordo con la proposta del Governo. Nei miei quasi trent'anni a fianco dei ragazzi autori di reato, ho sperimentato più volte quanto sia importante intervenire prima più che punire dopo. Prima che un adolescente si perda nel vuoto delle istituzioni e di un mondo adulto sempre più assente, prima che una storia di marginalità diventi criminale, occorre puntare sull'educazione e sulla responsabilizzazione, più che sulla sola sanzione.
Abbiamo un sistema penale minorile tra i più collaudati al mondo, creato per rispondere alle esigenze evolutive dei giovanissimi e che non mira a punire il ragazzo come se fosse un adulto in miniatura. L'esperienza mi insegna che non è con la forza muscolare della legge che si disincentivano le condotte criminali, ma è con la paziente cura educativa che si disarmano le coscienze fragili dei ragazzi. Sostituire la logica educativa con una visione puramente repressiva allineando il trattamento

dei minori a quello degli adulti non migliorerà nulla. Il ricorso sempre più diffuso al carcere, oltre che alla mancata funzione di deterrenza, è un passo indietro rispetto a quella civiltà giuridica che mette al centro la persona e crede nel suo recupero.
Non sono certo l'unico a pensarla così: critiche unanimi arrivano da parte di giuristi, magistrati minorili, avvocati e associazioni per i diritti dei detenuti. Di recente, a seguito di mie dichiarazioni pubbliche, mi è arrivato l'invito da un esponente delle Forze dell'ordine a «non occuparmi di politica e a continuare a fare il prete». Sono un prete e sono un cittadino: rispetto il pensiero altrui ma sento anche la responsabilità, dopo anni di esperienza nel campo del penale minorile, di offrire un pensiero che risponda fedelmente alla Costituzione e al Vangelo.
La violenza giovanile rappresenta una sfida complessa che non può essere affrontata a forza di decreti e di *slogan.* Occorre, innanzitutto, una purificazione del linguaggio: basta parlare e scrivere di "marana", "baby gang", "baby-criminali"! Esistono ragazzi e non categorie; esistono persone che soffrono e che perciò fanno soffrire, non etichette. Affrontare un adolescente prendendo come modello la giustizia degli adulti, significa non tener conto della fase di sviluppo identitario che ragazzi di quest'età stanno attraversando. Non basta dire «chi sbaglia paga», senza essere intervenuti prima che quel disagio di crescita si strutturi in un percorso deviante.
Dagli studi delle neuroscienze sappiamo che la capacità di capire se un gesto è sbagliato, si stabilizza verso i 15/16 anni e che il controllo emotivo degli impulsi è immaturo fino a metà dei 20 anni. Fatico a rintracciare nelle mie comunità di accoglienza Kayròs e in carcere adolescenti capaci di agire con ponderata consapevolezza. Quando chiedo il perché dei loro reati, le risposte più ricorrenti sono "rabbia", "paura", "solitudine", "mancanza di riferimenti adulti": dobbiamo, dunque, imputare tutto a loro? Dobbiamo pensare che la risposta sanzionatoria sia capace di trasformare la loro rabbia e non di accrescerla? Più che la cella di un carcere, servirebbe investire sull'ascolto, sulla prevenzione, sul rafforzamento delle reti educative; servirebbero comunità educanti capaci di sostenere questi nostri adolescenti fragili e non soltanto punirli. Un reato in età minorile spesso rimane un'invocazione di aiuto.

Il monaco coach in azienda «Così motivo chi lavora»

colloquio con Natale Brescianini a cura di Paolo Rodari

in "Corriere della Sera" del 27 ottobre 2026

Se ama definirsi un «diversamente monaco», una ragione c'è. Natale Brescianini, monaco camaldolese dell'Eremo di Monte Giove (Fano), ha lavorato in incognito in un'azienda della provincia di Verona specializzata in sistemi di rilevamento satellitare. A eccezione del titolare e di pochi altri, nessuno tra colleghi e collaboratori era a conoscenza della sua vocazione religiosa. «Dopo anni di seminario e di vita monastica — racconta — sentivo il desiderio di condividere ritmi, dinamiche e sfide del mondo del lavoro. Ho scelto di farlo dall'interno di un'azienda. È stata un'esperienza intensa che mi ha portato oggi a collaborare con diverse imprese attraverso l'attività di coaching».

Dall'eremo al mondo: è questa, in fondo, l'intuizione originaria di Romualdo, fondatore dell'ordine camaldolese. Ed è lo spirito che ancora oggi anima il percorso di Brescianini. A un certo punto ha compreso che il celebre «Ora et labora» benedettino, di cui i camaldolesi condividono e tramandano l'eredità, poteva diventare il nucleo di una proposta innovativa per il mondo delle organizzazioni.

«Fu Luciano, il titolare dell'azienda veronese in cui lavoravo, a propormi di fare da riferimento per un percorso formativo, anche in considerazione della mia preparazione umanistica. L'azienda aveva bisogno di investire sulla formazione delle persone. Accettai anche se in realtà non sapevo da dove iniziare. Entrai in una libreria di Verona e mi trovai davanti un titolo illuminante: "L'organizzazione perfetta. La Regola di San Benedetto: una saggezza antica al servizio dell'impresa moderna". Lo acquistai e contattai l'autore, Massimo Folador, proponendogli una collaborazione. Conobbi poi Incoaching, una società di coaching di Senigallia, ne frequentai il percorso formativo e da lì prese forma quella che oggi è diventata la mia seconda attività, accanto alla vita monastica».

Anche il richiamo di papa Francesco a una «Chiesa in uscita» ha

contribuito a rendere possibile questa particolare presenza nel mondo del lavoro. Oggi Brescianini affianca aziende e manager in diversi percorsi di crescita. Tra i temi a lui più cari c'è il valore delle parole e il loro impatto sulla cultura del lavoro. Dice: «Molte aziende parlano del lavoro utilizzando un linguaggio mutuato dalla guerra: deadline, che letteralmente significa «linea della morte», piani d'attacco, strategie di conquista, team building che richiama l'immagine di un plotone. I concorrenti vengono percepiti come nemici e talvolta persino i colleghi diventano avversari. È una narrazione che andrebbe ripensata. Il linguaggio bellico finisce per mettere le persone in trincea, alimentando ansia, tensione e infelicità. Cambiare le parole significa cambiare anche il modo di vivere lavoro e relazioni».

Brescianini preferisce richiamare l'«Ora et labora» benedettino in modo completo: «Ora et lege et labora». Pregare, studiare e lavorare, dunque. «Accanto alla preghiera e al lavoro — spiega — c'è lo studio. I manager devono essere capaci di approfondire, comprendere e discernere. Le tecnologie possono offrire molte soluzioni, ma spetta all'essere umano individuare quella più giusta. Sarà proprio questa capacità di discernimento a fare la differenza rispetto a quanto l'AI offre».

C'è poi un'altra dimensione che il monaco considera essenziale: il silenzio. «Le organizzazioni hanno bisogno di persone capaci, a volte, di fermarsi. Il silenzio non è tempo perso. È lo spazio in cui possono nascere nuove intuizioni. Nel mare in tempesta nessuna nave lascia una scia; nel mare calmo anche un sassolino può lasciare un segno. Solo nel silenzio nascono tracce che, con il tempo, diventano percorsi».

E insieme al silenzio, va riscoperto il valore del riposo. «Molti manager augurano buon lavoro ai propri collaboratori. Pochi sanno augurare un buon riposo. Eppure, il riposo è altrettanto importante». Infine, secondo Brescianini, c'è anche un'altra lezione: non sempre per ottenere risultati bisogna correre. «Un manager della Racing Bulls — ricorda — mi raccontò che il segreto di un cambio gomme in Formula 1 completato in meno di due secondi non è la velocità del singolo, ma la capacità di muoversi all'unisono. Quando durante le prove un meccanico accelera troppo, gli viene chiesto di rallentare per ritrovare il ritmo della squadra».

Vogliamo fare una sintesi? «Siamo malati di velocità e di consenso, ma ciò che serve sono il ritmo e la consonanza».

Una chiesa altra è possibile, anzi sta già nascendo

di partecipanti seconda assemblea nazionale

in "www.finesettimana.org" del 25 ottobre 2026

Messaggio al Popolo di Dio che è in Italia

Carissime sorelle e carissimi fratelli, vi scriviamo con il cuore colmo di speranza e di gratitudine. Ci siamo ritrovati il 24 e 25 ottobre a Frascati in quasi duecento, membri delle sigle che formano la Rete Sinodale e di molte altre realtà ecclesiali, per la nostra seconda assemblea nazionale dopo la prima tappa di Assisi nel febbraio del 2025.
Ci siamo interrogati su una chiamata che sentiamo urgente: che cosa significa oggi sognare, praticare e far crescere non un'altra Chiesa, ma **una Chiesa altra**? Una Chiesa cioè accogliente, aperta, sororale, comunitaria, che ascolta i bisogni di tutti e tutte, radicata nella corresponsabilità battesimale e capace di mettere davvero al centro le persone rese socialmente ultime.
Non siamo partiti da teorie astratte, ma dall'ascolto di cammini in cui questa novità evangelica respira già:
nell'**ospitalità eucaristica** verso i cristiani delle altre confessioni vissuta a Torino con il gruppo Spezzare il pane;
nel modo libero e assembleare di **celebrare l'Eucaristia** maturato nelle Comunità Cristiane di Base;
nella **cura e guida delle parrocchie affidata a laiche e laici**, testimoniata dall'austriaca Marlies Prinz;
nelle **azioni dirette e nonviolente per la pace** realizzate dai "Cristiani no base né a Coltano né altrove";
nella piena cittadinanza riconosciuta all'identità e affettività delle **persone credenti LGBT+** nei percorsi pastorali;
nell'**accoglienza radicale dei migranti** incarnata ogni giorno dalla

parrocchia di Vicofaro.
Nei dieci laboratori in cui ci siamo poi divisi, abbiamo fatto risuonare queste testimonianze con le nostre vite, chiedendoci cosa significhi per noi Chiesa altra, quali passi abbiamo già compiuto e come innestare questi semi di rinnovamento nei nostri territori, nella fede e nella vita quotidiana, offrendoli come contributo vivo e profezia all'interno del Cammino sinodale delle Chiese che sono in Italia.
A tutto il popolo di Dio che cammina in Italia vogliamo gridare con gioia: **una Chiesa altra è possibile, anzi la stiamo già costruendo insieme!** Non è un'utopia lontana, ma una realtà viva nella pratica di tante nostre parrocchie, comunità di base e gruppi che ogni giorno cercano di coniugare il Vangelo con la giustizia, la libertà e l'accoglienza. Camminiamo insieme con fiducia: lo Spirito sta già facendo nuove tutte le cose.

Frascati, 25 ottobre 2026

Scelta che depaupera il senso etico e civile

di Maurizio Ambrosini

in "Avvenire" del 27 ottobre 2026

(Per motivi di sicurezza, la Questura di Trieste ha stabilito che la distribuzione dei pasti sulle panchine di piazza Libertà, da parte di Linea d'Ombra e delle altre associazioni di volontariato provenienti anche da fuori regione, avvenga tra le 18 e le 20 e sia sospesa il sabato e la domenica. I volontari chiedevano invece di poter operare dalle 19 alle 22, tutte le sere…
Il vescovo di Trieste ha ricordato che «l'indifferenza verso chi soffre è una grave malattia che va curata. Non ci sono farmaci che vanno bene per tutti. Noi abbiamo il Vangelo, che ci spinge non a fare discorsi, ma a chinarci su chi soffre. E a guardare tutto e tutti non da destra, non da sinistra e nemmeno dal centro. Guardare tutti e tutto un po' dall'alto. Dall'alto della Croce. Con lo sguardo di Cristo. Non con polemica, ma

con misericordia». Ha poi citato le parole di Papa Leone pronunciate l'11 giugno del 2026: "Cari migranti, prima di dirvi qualsiasi altra parola, voglio inchinarmi davanti alla vostra dignità. Non siete numeri, né fascicoli. Siete persone con una famiglia e una casa che vi siete lasciata alle spalle, con sogni che nessuno ha il diritto di disprezzare"»)

Il nuovo caso Trieste, snodo cruciale tra la rotta balcanica e il nostro paese, propone un nuovo capitolo di una frizione già nota. Segnala anzitutto che i migranti continuano ad arrivare, malgrado le più irte barriere e gli annunci di successo sul fronte degli ingressi indesiderati. Di conseguenza, i soggetti pro-migranti (e rifugiati) della società civile continuano nella tenace opera di difesa dei diritti umani di chi approda nel nostro paese come può, in cerca di protezione. Non arretrano di fronte alle crescenti restrizioni dell'accoglienza messe in opera da governi nazionali e autorità locali.
Le loro azioni spaziano dalla protesta alla fornitura di aiuti essenziali: cibo, bevande calde, coperte.
Anche questi assumono un significato politico, nel clima intossicato delle campagne elettorali permanenti e dello sfruttamento propagandistico di ansie e paure di una parte non piccola dei cittadini-elettori. Perciò da tempo attivisti e volontari che soccorrono i migranti, anche solo offrendo un pasto e medicando piaghe, sono entrati nel mirino del sovranismo. Lo sa bene l'indomita Loretta Fornasir, che ha già subito una lunga persecuzione giudiziaria: per fortuna conclusa con esito positivo, come in vari altri casi analoghi.
Ora la guerra ai migranti sta tentando un cambio di strategia. Dopo ripetute sconfitte nei tribunali (e ingenti somme spese per montare surreali processi contro ONG e attivisti) ha imboccato la strada apparentemente più morbida della regolamentazione dell'assistenza spontanea. Non solo le istituzioni non provvedono ad assicurare aiuti basilari per la sopravvivenza, che spetterebbero pure alle persone sgradite, ma cercano di distogliere anche i cittadini autoorganizzati dal farlo. Non ricorrono più neppure alla dilatazione del concetto di sicurezza per infilarvi un'idea di decoro urbano che esclude i più fragili, senza offrire alternative decenti. Ormai contrappongono senza remore il diritto alla fruizione degli spazi pubblici da parte dei residenti al diritto

al soccorso degli esseri umani in condizione di serio bisogno. Quanto alla presenza di spacciatori o gruppi violenti negli spazi contesi, è difficile credere che sia sufficiente a scacciarli la limitazione delle fasce orarie e delle giornate della distribuzione dei generi di prima necessità. C'è anche da chiedersi se giovi alla sicurezza impedire o complicare la fornitura di beni essenziali a persone provate e prossime alla disperazione. Dove i più poveri non ricevono assistenza, normalmente aumentano i rischi per l'ordine pubblico.
Contrapporre i diritti della maggioranza, in possesso per di più del diritto di voto, ai diritti di minoranze povere e senza voce politica, è una delle derive più pericolose dell'uso strumentale delle regole democratiche. Limitare, stigmatizzare, intralciare la mobilitazione generosa dei volontari è a sua volta un messaggio che denigra la solidarietà, ne offusca l'immagine, depaupera il tessuto etico e civile delle città.
In molti paesi del mondo l'ostilità verso i migranti si sta allargando a chi li soccorre.
La riaffermazione della sovranità nazionale e di una presunta intangibilità dei confini cerca di sottrarre alla società civile spazi di autonomia e capacità d'iniziativa. Le campagne contro l'accoglienza stanno erodendo diritti umani e valori democratici.

C'è ancora bisogno dello spirito di Assisi

Tonio Dell'Olio

in "www.mosaicodipace.it" del 28 ottobre 2026

Si sono concluse ieri ad Assisi le giornate di dialogo e preghiera per la pace promosse dalla Comunità di Sant'Egidio, a quarant'anni dallo storico incontro voluto da Giovanni Paolo II. Tre giorni di testimonianze e confronti tra religioni e culture differenti. Un grido corale contro la guerra.

Nel suo videomessaggio Leone XIV ha scandito: "Non c'è nessuna guerra santa: solo la pace è santa!". Ed è stato proprio Papa Prevost a condensare mirabilmente il senso del processo nato nel 1986: "Proprio in questi tempi

di cultura della potenza – ha detto –, c'è bisogno di far crescere lo spirito di Assisi, che è rifiuto della legittimazione religiosa della guerra, spirito di mediazione e dialogo, esperienza contemplativa e azione creativa per un futuro di pace. Sì, perché la pace deve tornare a essere l'ideale comune dei popoli, la stella che guida ogni nostra scelta, il criterio che smaschera l'ingiustizia, l'orizzonte comune di tutte le genti". Il patriarca Bartolomeo I durante la preghiera cristiana ha interrogato con coraggio le Chiese: quarant'anni di dialoghi non sono bastati a fermare guerre, nazionalismi e fondamentalismi, anche cristiani. Abbiamo continuato a incontrarci senza incidere abbastanza sulla storia. Una provocazione che non possiamo eludere. Non basta chiedere a Dio di disarmare il mondo se custodiamo le armi nei nostri cuori.